

# L'impresa di civiltà: Olivetti e l'architettura urbanistica

1. L'urbanistica come "matrice di civiltà" e la cultura olivettiana d'impresa.

E' opportuno non confondere ciò che dovrebbe appartenere alla definizione stessa d'impresa dagli aspetti eccezionali dell'esperienza olivettiana. Per esempio ogni imprenditore che si rispetti produce ricchezza assumendosi anche la responsabilità sociale dell'impresa. Ciò significa che "tutto ciò che è buono per la società è buono per l'impresa" e non viceversa.

Invece è una prerogativa di Adriano Olivetti intervenire in particolare sulle discontinuità sociali, come quelle tra nord e sud, per rispondere ad un bisogno d'identità, creare un movimento come Comunità e sostanziarlo sia nell'architettura urbanistica che sul piano territoriale.

Credo però che ci sfuggirebbe ancora il dato di maggiore incisività storica e soprattutto di attualità se non badassimo al fatto che Adriano Olivetti, di tutto ciò, ha saputo farne un mondo. Se allora il mondo non è più un oggetto ma uno scenario e un campo d'azione per un complesso di relazioni sociali, economiche, politiche e culturali al cui interno si svolgono attività usuali, vale la pena chiedersi, in particolare, quale intesa di fondo spiega l'esistenza ancora oggi di un mondo-Olivetti, in cui si ritrovano persone così diverse. In altri termini se il "mondo è tutto ciò che accade", che cosa produce il mondo-Olivetti e che cosa vi accade?

Il fatto culturale accomunante, per rispondere in sintesi, è il costante superamento dell'autoreferenzialità dell'impresa in qualcosa che sia socialmente condiviso. Questa, ancora oggi sarebbe la vera discriminante progettuale di una cultura d'impresa<sup>(1)</sup>, dove "superare" vorrebbe dire andare oltre un proprio vantaggio esclusivo. Qui Olivetti incontra un'urbanistica a cui chiedere di andare oltre la propria autoreferenzialità,

trovando nel territorio una nuova ragion d'essere e quel c.d. "bene relazionale" intorno a cui costruire sia la comunità che quella particolare connessione su cui fonda il mondo-Olivetti. A ben guardare si tratta allora di qualcosa di più di quel project work comunemente inteso oggi, nel normale project management, come una temporanea aggregazione di persone, risorse e fattori organizzativi. Il territorio è un rapporto stabile della terra con il mondo. Qualcosa di più degli accordi di parrocchia tra pochi stakeholders. Non a caso Olivetti intrattiene relazioni con tutti gli altri soggetti (lavoratori, opinione pubblica, personaggi della cultura e della ricerca.) che fanno mondo, e un mondo pubblico naturalmente controllato, prima ancora che con la politica. Anche se poi la creazione del mondo-Olivetti, comportando azioni d'attrazione e trattenimento di persone eccellenti, s' intrecciava con quel compito, specificamente politico, di selezione del ceto dirigente.

Raro e attuale è, ancora, il valore aggiunto di una progettualità collegata alla ricerca, che quindi non teme l'ignoto, aprendo nuovi processi di conoscenza.

Tutto ciò lega un po' tutti i componenti del mondo-Olivetti, obbligandoli al confronto e alla responsabilità sociale condivisa d'impresa. Il c.d. benchmarking, ancora una volta anticipato da Olivetti, dovrebbe imparare a confrontarsi con quella creazione di mondo che ha saputo realizzare Adriano. A questo proposito si è mai pensato che senza il rischio dell'"impresa della conoscenza", - quella di Marco Polo e di Colombo per intenderci - non si avrebbe un mondo concreto, forse neppure una geografia? Il resto è dignitosa gestione dell'ordinario, "manutenzione" civile; cosa importantissima, non impresa, perché oltretutto senza progettualità non si fa impresa.

Questo, in estrema sintesi, è il valore di futuro della cultura moderna d'impresa che nasce in Italia con Adriano Olivetti e che ha pochi altri esempi (un altro, in Italia, potrebbe essere Merloni). Passiamo ora ai problemi difficili.

A questa cultura d'impresa appartiene un tema di grandissimo interesse che poi ha un non trascurabile risvolto urbanistico. Si tratta del problema di realizzare profitti cercando di creare valore ed elevati gradi di successo a lungo termine, sia per gli investitori stessi che per la società. Ciò vuol dire cercare sul territorio, con un'urbanistica della civiltà, un'alternativa alla continua variazione dei temi d'investimento, cosa che destabilizza il territorio, oltre la sua sostenibilità. Occorre compiere una scelta di civiltà, rassegnandosi al fatto che le idee che desiderano essere condivise, hanno un tempo lento, rallentato da devianze, fraintendimenti e regressioni, prima di trovare di tanto in tanto le coincidenze di un'architettura, ossia una stabilizzazione che le fermi nelle pietre?

Le idee urbanistiche, che a loro volta devono essere ampiamente condivise nel tempo, si evolvono ancora più lentamente perché paradossalmente intralciate nello stabilizzarsi proprio dal dinamismo e dalla fluidità del mondo di oggi. E' vero anche che affrontano prove difficili e attraversano spesso forti perturbazioni e stati di confusione, talvolta rischiando di perdersi perché imboccano sentieri collaterali che le allontanano molto dal loro nucleo energetico della civiltà, come per esempio accadde ieri alla c.d. (e fraintesa) "Grande Dimensione" e alla "ricerca della Legge perduta", o succede oggi con l'ingegnerizzazione algoritmica del territorio<sup>(2)</sup>.

Ebbene dunque non perdere un terreno di concretezza.

La domanda va posta oggi e in Basilicata proprio





Luigi Piccinato, Borgo Venusio, Matera 1953



mentre l'esistenza di una Comunità locale e regionale a Scanzano sta dimostrando di esistere e di avere una storia. Nasce a Matera dove nel dopoguerra ci si è confrontati per la prima volta con un mondo ignoto e diverso dalla modernità, di cui vorremmo cogliere ora la problematicità attuale.

In questa s'inserirebbe questo mio contributo, la cui ipo-tesi, che anticipo brevemente, è che l'incontro del mondo-Olivetti con il mondo-Matera abbia creato i presupposti per un'architettura urbanistica come matrice di civiltà, creando le condizioni di un fenomeno in cui non solo non vi è stata dominanza del progetto tecnico-scientifico, né rifiuto tra culture diverse, né pura e semplice convivenza nella separazione, né ibridazione, ma invece ricerca di comprensione e superamento reciproco di limiti nell'idea di una comunità che oggi si definirebbe "glocale", animata da frontiere culturali sui cui "confini" ci s'incontra e ci si riconosce, prima di rimettersi alla ricerca, in viaggio, per il mondo.

In questo quadro e con queste premesse assume un particolare senso interrogarsi sull'urbanistica di Olivetti, chiedendosi anzitutto che cosa nella "città dell'uomo" legherebbe tra loro termini come comunità, architettura, urbanistica, politica ecc. In altre parole quale sarebbe la ragion d'essere, ancora visibile nell'architettura, del loro legame e l'elemento di congiunzione tra modernità e tempi lunghi della storia?

Anzitutto risponderei così: che tutti questi termini indicano forme dei limiti umani proiettate nella ricerca di un loro superamento, connesso anche al superamento dell'autoreferenzialità dell'impresa. Questi termini esistono e assumono interesse perché gli esseri umani, per loro natura, cercano disperatamente di andare oltre i propri confini fisici e mentali, associandosi in comunità

per comporre i propri inevitabili limiti con quelli altrui e fare insieme meglio, altro o di più, realizzando identità.

Di qualunque genere siano le comunità, le vere differenze deriveranno dalle idee e dai progetti messi in campo, dagli strumenti adottati per soddisfare i relativi bisogni e realizzare evoluzioni civili. E' in quest'ambito che si vorrebbero incessantemente definire, in modo sostenibile, i limiti fisici del costruire per cercare di superarli "immaterialmente" nell'architettura; ed è sempre per un problema di superamento dell'inevitabile staticità dell'architettura sul territorio che nasce l'urbanistica come matrice territoriale di civiltà. Quest'urbanistica sarebbe il contrario di una confusionaria accumulazione di documenti e scritture, ornata da algoritmi territoriali, per giustificare contrattazioni essenzialmente private di operatori pubblici, volte a mantenere lo stato delle cose più o meno così com'è, senza alcuna imprenditorialità. Il contrario di una politica che sostanzialmente si oppone a idee e progetti innovativi, ossia in grado di creare nuova coesione e "beni relazionali" intorno a chiare idee d'impresa costruite sull'identità territoriale e l'auto-sostenibilità.

## 2. Olivetti, manager di civiltà, e il "fuoco sotto la cenere" in Basilicata.

Si può dire che Adriano Olivetti chiude un cerchio nella catena evolutiva dell'impresa sul territorio, quando in quel suo libro sull'"ordine politico delle comunità", intuisce le forme concrete del superamento dell'urbanistica nella politica. Una politica che però non si supera (e si perde) nella finanza, ma torna concretamente a servire le comunità consentendone il collegamento e la complementarità con altre e non la separazione competitiva. Insomma questa politica supererebbe

l'urbanistica in una capacità connettiva che sta tra le comunità e sa andare oltre il territorio, nel mondo. In questo si può dire che la politica accompagna l'impresa.

Alla fine però conta il risultato, il fatto, in altri termini, che queste forme del superamento (comunità, architettura, urbanistica, politica) vorrebbero dar luogo a civiltà, senza negarsi vicendevolmente. Sembrano invece volersi includere reciprocamente e valorizzarsi in un gioco che non è mai a somma zero, in cui tutto ciò che è guadagnato da una parte è perso dall'altra.. **"Civiltà è sintesi spirituale. Se si pone mente a tutte le civiltà, alle cose che più in questo mondo si sono avvicinate all'idea di perfezione, si ritrova che in esse vi è sintesi. Un'opera umana è tanto più vicina a questa perfezione quanto più è armonica. E non vi è armonia senza sintesi. Talché ogni attività dello spirito deve essere presente nelle opere dell'uomo. Perché un tale stato di cose sia praticamente realizzabile in una società moderna, occorre ritrovare una sintesi ove umanità, scienza, tecnica, arte, infine gli elementi costruttivi fondamentali della società operino coordinatamente. Un tale stato di cose è possibile realizzando la "Comunità concreta", la cui complessa organizzazione è intesa a ridare alle opere dell'uomo la perduta armonia"**<sup>(3)</sup>

Non a caso è accaduto che nel mondo-Olivetti molti abbiano costruito civiltà. Mi sembra veramente importante per un imprenditore creare un mondo affinché molti altri possano inserirsi per "sintetizzare civiltà". A sua volta Olivetti è un manager di civiltà, un manager moderno e di una civiltà europea che, in altre parole, si pone il problema di affrontare e gestire la contraddizione tra il progetto scientifico-tecnico e una

visione sostenibile dell'umanità.

Da manager moderno è positivo, ha metodo, fiducia nel lavoro di gruppo e nella "teoria dell'organizzazione", coordina settori con azioni culturali parallele, valorizzando risorse in modo concatenato.

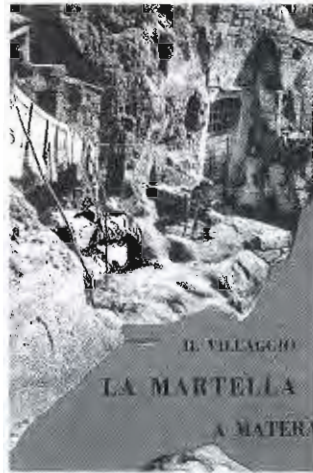
Da manager della civiltà condivide il suo progetto con la storia del suo tempo, ha un'etica fondata sul modo di "far star bene al mondo", pensando come alleviare la fatica fisica e spirituale dei lavoratori in quanto esseri umani.

Un manager della civiltà, sa vedere e riconoscere valori e risorse negli uomini e nelle cose, guardando sotto la cenere.

Ernesto N. Rogers nell'elogio di A. Olivetti afferma: "Un genio scopre il fuoco sotto la cenere perché sa inventare i mezzi adatti a questa operazione, ma soprattutto la sua capacità è di liberarsi delle forze negative insite nella società, perché crede nelle forze positive e sa usarle al fine di migliorare, modificandola, la condizione umana."<sup>(4)</sup>

Mi piace questa figura retorica del "fuoco sotto la cenere" perché ci riconduce alla condizione odierna del Mezzogiorno e di una sfida che si ripresenta anche oggi, ovviamente in mutate condizioni.

Negli anni Cinquanta si trattava di comprendere la transizione da una società statica, incentrata sul mondo contadino, alle comunità dinamiche fondate sui diritti civili, con una nuova dotazione di interessi politici ed economici, attenti a quel nuovo futuro promesso dallo sviluppo dell'industria. Questo periodo si conclude, in Basilicata, nel 1987 ed è celebrato in un dei luoghi più suggestivi della regione. Si tratta di una piazzetta di Castronuovo Sant'Andrea, dove spesso stanno seduti all'ombra di pochi alberi a prendere il fresco gli anziani. E' raccolta. Stretta tra la



IL VILLAGGIO  
LA MARTELLA  
A MATERA



facciata di un palazzo e un muretto ad angolo, ma vi si respira l'aria della speranza duramente conquistata. Il profumo dei tigli mescolandosi alla musicalità del dialetto, dei grilli o degli uccelli ci porta a spaziare con lo sguardo sul territorio del Parco Nazionale del Pollino e s'integra magicamente con il luogo che, se da un lato è chiuso dal complesso marchesale, da un altro si apre al paesaggio su una natura che sembra un'infinita promessa di libertà. Tre targhe in pietra sulla facciata del palazzo, dedicate a Leonardo Sinigalli (che in un certo senso appartiene al mondo-Olivetti), Albino Pierro e Manlio Rossi Doria spiegano il valore di questo luogo-limite, stretto e raccolto in un confine fisico, Ma aperto come una frontiera su una libertà infinita. Su una si legge "Manlio Rossi Doria il 14 agosto 1987 in questa piazza riconosceva finita la miseria contadina della nostra regione e indicando alle giovani generazioni il più difficile dei compiti: l'ordinamento con estrema fantasia e con idee nuove della Basilicata interna affermava: "Ognuno è nato in un luogo ma ognuno di noi ha una sorta di patria ideale. Per me, la patria ideale è stata la Basilicata"".

Finita la miseria contadina siamo di fronte a una svolta.

Oggi si tratta di passare da una città-contadina a una città-natura, da una società che ha basato i suoi progetti sul superamento dei rapporti di classe ad una che dovrà fronteggiare i rapporti di civiltà a scala planetaria. Un passaggio, anche questo contraddittorio, perché chi aveva ritenuto definitivamente acquisiti e garantiti diritti ed economie, ora si trova di fronte una realtà molto più incerta, caratterizzata al tempo stesso da un'economia meno gerarchica e verticale, ma anche meno automatica e garantita nella crescita e nelle carriere; giocata sulle opportunità offerte

dalle reti, ma anche più instabile e selettiva. Si aprono nuove contraddizioni. Qui occorrerebbe davvero un manager della civiltà come Adriano Olivetti.

Allora come oggi siamo alla ricerca di mezzi, politiche e capacità per utilizzare le risorse endogene, non sufficientemente "viste" e valorizzate in loco, ma sepolte "come il fuoco sotto la cenere" di un grande giacimento mediterraneo. Risorse che ieri erano prevalentemente umane e oggi riguardano complessi di beni culturali e ambientali costituenti piccole città e territori. Rogers ricorda da quali condizioni e ragioni nacque l'esigenza del Piano urbanistico proposto da Olivetti per valorizzare la bellezza naturale della Valle d'Aosta<sup>(5)</sup>.

Purtroppo le idee del mondo-Olivetti allora erano troppo in anticipo sui tempi e temo che anche oggi, che comunque manca una figura di manager della civiltà, le "continuità" e i tempi, le coerenze e le concretezze di quel mondo avrebbero comunque serie difficoltà di affermazione scontrandosi con un'urbanistica che ha perso la dimensione giusta, divenendo al tempo stesso "provinciale" e "anticomunitaria"; essendo "sedotta" dai "tecnicismi" e dal bisogno di produrre consenso<sup>(6)</sup>.

3. Il ruolo dell'architettura nella doppia strategia del mondo-Olivetti: mercato e comunità. Vi è un'idea olivettiana di urbanistica connessa all'impresa responsabile che si lega al territorio e lo serve nella modernità. Quest'idea in cui fabbrica e modernità sono al servizio del territorio e non viceversa si potenziava nella condivisione con alcuni grandi architetti contemporanei, come per esempio Mies van der Rohe (che Olivetti "conosce" indirettamente tramite Pollini) e Le Corbusier, che tenta di coinvolgere senza successo.

A ben guardare ciò che lega questi tre personaggi è un modo di farsi valere e di fare politica, compiendo una scelta di civiltà nella natura. Una scelta sofferta che tra l'altro in Le Corbusier si modifica nel tempo e si evolve criticamente. Del resto anche l'idea che la cultura, come strumento di "sprovincializzazione", evolve gli esseri umani più della lotta di classe o della solidarietà potrebbe essere un'idea olivettiana di estrema attualità.

Che altro sarebbe l'attuale "impresa sostenibile" se non anche quell'olivettiana impresa responsabile, società di uomini e non di capitali, collegata al fatto che proprio Olivetti scopre che la natura non è inesauribile e quindi è attento alle risorse e alle culture locali, agli equilibri ecosistemici, al carico economico-sociale oltre che di lavoro dei suoi dipendenti?

A partire da questo progetto d'impresa Olivetti tenta una "glo(balità-lo)calità" ante litteram, come si direbbe oggi, tanto più interessante per noi quanto per le contraddizioni che nasconde. Olivetti tuttavia si accorge di non poter coniugare le due realtà. Non tenta perciò di portare a coincidenza la comunità, ossia la dimensione locale, con l'immagine dell'impresa nel mondo, con l'ampliamento di numerose filiali e consociate all'estero. Ma comprende la capacità concretizzante dell'architettura nella modernità, sia per l'una che per l'altra realtà, ossia intuisce che se da un lato l'architettura definisce il luogo della comunità come visibilità del destino concreto e finale dell'impresa nell'ambito di una civiltà contadina, da un altro lato crea l'accesso al mondo, di una civiltà industriale dei saperi nascenti. Partiamo da quest'ultima.

I numerosi negozi Olivetti, presenti in città italiane ed estere, sono mondi, in cui accade un evento produttivo: spazi vuoti, abitati da un intreccio

sempre diverso degli oggetti Olivetti con l'arte. Per la verità più che di negozi si tratta di luoghi espositivi quasi museali - come per voler dire che la produzione Olivetti era già entrata nel tempo lungo della storia dell'opera d'arte -, atri che danno accesso, non tanto ad uno stile Olivetti, che in architettura non esiste, quanto piuttosto al mondo Olivetti, un mondo che si può (e vuole) migliorare, che sta in una comunità e in un luogo sempre diverso, che quindi va interpretato ogni volta da un architetto diverso.

Andando nel mondo si può entrare nel mondo-Olivetti. Perciò quando si acquista Olivetti non si compra solo un prodotto materiale, ma l'accesso al modo d'essere di un gruppo e di una comunità spirituale ma moderna. Insomma si acquisisce un'identità tra comunità e mondo, un'appartenenza, il valore aggiunto del suo progetto, il piacere stesso di dividerlo.

Questa tuttavia è solo una parte della strategia. Olivetti si rende perfettamente conto che non bastano innovazioni di prodotto, ossia che la qualità del prodotto dipende dalle innovazioni di processo e che quest'ultimo non incomincia in fabbrica, ma dal territorio stesso da cui partono i lavoratori che di fatto sono contadini strappati alla terra e a quel mondo magico e religioso che gli era stato descritto da Carlo Levi.

Dunque nella strategia d'impresa di Adriano Olivetti il mondo contadino non potrà entrare nel mondo Olivetti se quest'ultimo non avrà il coraggio di andarsi a "sporcare le mani" nella "terra schifata da tutti", come dice Quaroni<sup>(7)</sup>, per ascoltare prima ancora che per dire. Ma allora il vero prodotto, il fine e la missione della cultura dovrà essere appunto una nuova comunità, frutto di nuove condizioni di civiltà e natura. Per questo occorre un movimento culturale in cui confrontare le strategie alla missione



Ludovico Quaroni, Borgo La Martella, Matera. Settembre 1952

d'impresa. Posta in questi termini, l'attualità di Olivetti sarebbe indubbiamente interessante, ma non avrebbe niente di straordinario se non sorgesse il problema che "la nuova comunità presuppone un'azione per un mondo liberato dall'asservimento, dalla forza, dallo strapotere del denaro", la qualcosa comporta un processo di liberazione, che altre forze: padronati, sindacati, partiti, intendono affrontare con sistemi diversi da quelli moderni, culturali, responsabili socialmente e scientifici di Adriano Olivetti. Non vorrei, tuttavia, invadere altri campi d'indagine e dico subito che l'intera esperienza Olivetti, già molto interessante, lo diventerebbe ancora di più se si provasse a leggerla in una direzione contraria a quella che vedrebbe il gruppo olivettiano come "neoliberatore ed emancipatore del sud", fallito e utopico.

La doppia strategia di Olivetti si rivolge da una parte a un mondo come mercato in cui, paradossalmente, è il mercato a dover entrare nel mondo-Olivetti, e da un fronte opposto promuove il mondo delle comunità, come finalità della responsabilità sociale dell'impresa e prodotto di un'"impresa della conoscenza", come si direbbe oggi, che ha come primo compito di scoprire il "rizoma identitario" sotterraneo, che catalizzerebbe la civiltà mediterranea.

A questo punto l'incontro del gruppo Olivetti con la Basilicata è significativo per le contraddizioni che produce e per la liberazione in senso contrario: dei "liberati" sui "liberatori". Perciò l'architettura di Quaroni deve misurarsi con un mondo intuito, più che conosciuto, avventurandosi in una terra incognita, densa di sorprese ed imprevisi. La mia convinzione, che adesso cercherò di argomentare, è che tra i tanti nessi attivati da Olivetti ve ne sarebbe uno, ancora di capitolare importanza per la nostra storia d'oggi: il nesso

con la scoperta di un'altra civiltà, altrettanto importante quanto quella promessa dallo sviluppo dell'industria. Ma quale sarà allora la strategia architettonica di Quaroni, che tra i componenti del mondo-Olivetti è forse il personaggio chiave dell'architettura urbanistica nel Mezzogiorno?

4. L'architettura del doppio fondamento di civiltà e la scoperta della "civiltà della natura". Oggi c'interrogiamo molto sulle sorti e sulla qualità della politica, dei nostri beni culturali e ambientali, dei territori e della civiltà mediterranea europea. Si tratta di questioni che nella città trovano una forma di connessione in cui si manifesta un rapporto tra architettura e scelte di civiltà.

Se guardiamo le architetture progettate da un architetto americano o giapponese, scegliendole tra quelle più pubblicizzate che fanno cultura e tendenza nel mondo, ci accorgiamo che queste trasmettono una strategia di civiltà. La qualcosa non deve stupirci perché, oggi più che mai, l'architettura è un mezzo potente di connessione sociale e culturale. Se già Aristotele diceva che "la politica è la più architettonica di tutte le scienze", perché a differenza del mondo animale possediamo la consapevolezza di "far essere ciò che ieri non era" non vi è dubbio che proprio l'architettura abbia la capacità di superare in civiltà il semplice costruire. In questo senso l'architettura è, per lo meno, la più civile di tutte le arti.

Se guardiamo un'architettura americana o giapponese questa consapevolezza d'appartenenza a una ben determinata civiltà è espressa con estrema chiarezza. La grande civiltà americana esprime tutta la potenza con cui il progetto tecnico-scientifico rivoluziona quotidianamente la nostra vita, destrutturandone e, talvolta, ri-

strutturandone la realtà, i tempi e il successo. L'architettura giapponese compete sul progetto tecnologico ma gioca sui limiti della sua applicazione al mondo naturale giapponese. Alleggerendo o sfumando i limiti dell'architettura realizza una fusione con la "globalità" della civiltà orientale. Se invece oggi guardiamo l'architettura europea la vediamo vivere di contraddizioni tra un fondamento tecnico-scientifico e l'evanescenza di questo fondamento nella continua ricerca di un consenso retorico e di un pubblico, in stretta alleanza con le strategie spettacolari dei media e con il mondo della moda.

Nei tempi lunghi di una civiltà può accadere anche che gli architetti di maggior successo, entrando nello star system, perdano la dimensione dell'impegno al livello della propria civiltà d'origine e cedano alle lusinghe di altre.

Ma noi vorremmo tornare a chiederci chi sono i continuatori dei grandi maestri europei, che in modo diverso hanno saputo mantenere un impegno politico pieno e alto (ossia non meramente amministrativo o di schieramento locale) con la civiltà europea di lunga durata, come furono per esempio Schinkel o Loos, ma anche Le Corbusier e Mies van der Rohe, poi Muratori e Quaroni, Rogers e Samonà, gestendo l'ineliminabile contraddizione tra il progetto scientifico-tecnico e lo stupore di vedere oltre, oltre gli occhi e la materia, l'invisibile e la vita.

Mi sembra che già in Olivetti fosse conseguentemente presente l'intuizione che la contraddizione tra le due civiltà (scientifica e umanistica) fosse ineliminabile, che l'Europa non potesse fare a meno dell'una come dell'altra. Che quindi non restava altro che imparare a gestire il doppio fondamento di queste civiltà. Sperimentandone la cultura e tenendo conto, forse, di una strategia dei due tempi. Intanto è proprio Olivetti che come

vice-presidente dell'Unrra Casas e presidente dell'Inu si fa patrocinatore dell'indagine Friedmann. Poiché si cita spesso l'indagine, ma poco il suo contenuto vorrei riportarne alcuni brani, proprio di Friedmann, che nella pagina di apertura di MATERA: un incontro, commenta:

"Avevo visto le campagne del settentrione, le montagne, le valli, le fertili pianure, avevo vissuto nell'immensità del continente americano; sempre in questi luoghi, in un modo o nell'altro, l'uomo ha dominato sulla terra e tratto vantaggio da essa. Egli è padrone, e la natura è la sua schiava. Ma il paese che si stendeva ai nostri piedi, che ci induceva timidi e smarriti a non lasciare la strada, a rimanere nei confini della città, non si poteva ridurre entro umane dimensioni. Il suo corpo disteso viveva una sua propria storia, all'uomo ignota. E tuttavia uomini e donne si muovevano nelle sue pieghe, montati sui loro carri sobbalzanti dalle alte ruote, chiamando i muli con richiami senza tempo.

Mi chiedeva chi mai potesse essere questo popolo che osava scendere nel regno di divinità ignote."<sup>(8)</sup>

Qualcosa attrae e turba fortemente Friedmann - che non è il primo né l'ultimo a subire shock in Basilicata. Si tratta di qualcosa che viene scoperto inaspettatamente e che sta ben oltre ciò che richiede l'inchiesta. Si tratta delle leggi sconosciute di una città-natura dalle piccole istituzioni umane. Ma forse si evita ancora di ammetterlo e subito ci si rassicura con una spiegazione.

"Oggi mi è chiaro che fui allora attratto dall'epica grandiosità del fato dei contadini che romanticamente anelavo di confondermi con le radici antichissime della loro chiusa esistenza, che

volevo apprendere la loro saggezza, in cambio aiutandoli a raggiungere un poco degli agi e delle speranze di un mondo più moderno”.

Ciò che ancora sfuggiva in quegli anni è una concezione della città-natura che partisse proprio dallo sviluppo critico del tema della civiltà come “dipendenza” dalla natura” che si evolve in libertà, che è cosa diversa da una “natura schiava dell’uomo”.

##### 5. Fare mondo a Matera, limite-frontiera di una storia umana.

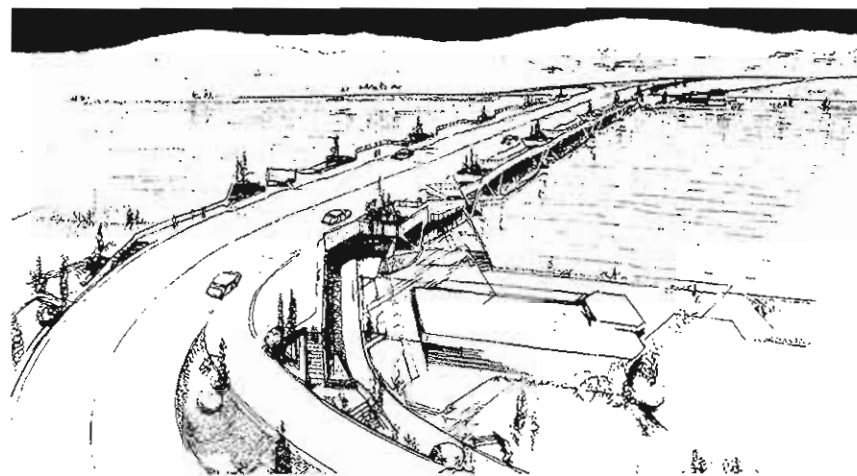
Noi architetti abbiamo una fortuna, forse un privilegio, che purtroppo sta diventando una piccola rarità, in questa fase un po’ affannata dell’umanità. Voglio dire che potrebbe tornare utile a tutti, alla serenità della mente, rendere più disponibile la dimensione di civiltà dell’architettura, la dilatazione spazio-temporale che essa contiene, ossia il fatto che l’evoluzione dell’umanità non si misura sui quinquennii.

Perciò in questo momento mi sento molto più vicino a un geologo che a un giornalista, anche se rispetto molto la difficoltà di lavoro di chi per farsi ascoltare deve “produrre”, certe volte “creare”, l’attenzione per la notizia e che quindi calca la mano sulla novità.

Invece la storia, nella dimensione della civiltà, sembra funzionare diversamente. In questo, appunto, sono interessanti Olivetti e Matera. Anche in una visione della storia che, come oggi, venga dopo la modernità vi sono città, luoghi ed esseri umani che hanno la proprietà di essere nodi di connessione privilegiati dalla storia stessa: dagli eventi e dall’evoluzione. Si esercita una sorta d’attrazione reciproca tra gli uomini e i luoghi. L’incontro con Matera del gruppo Olivetti per esempio non è casuale. Matera o Tricarico, Olivetti o Quaroni sono singolarità con un forte carattere d’immanenza. Più che di centri, di forme leader o di maestri si tratta di forme di magnetismo a tempo che si lasciano attraversare dallo scontro tra il progetto e un senso d’umanità per l’altro e per il mistero di altre esistenze e realtà. Il Quaroni di La Martella, ad esempio, è lo stesso che scrive e riflette sulla sua esperienza umana in India<sup>(9)</sup>.

Queste entità urbane o umane, ad un certo punto diventano nodi complessi di una “multireticolarietà” storica. La proprietà di questi nodi è di appartenere ad una rete che mette in comunicazione tutto, in cui tutto può passare per ogni nodo, purché l’accesso sia aperto. Matera, come città, ha avuto questa possibilità storica che è addirittura visibile soprattutto nei Sassi. A Matera la storia, che la attraversa, si deposita in forma architettonica, perciò Matera è strati-

L. Quaroni, A. De Carlo, S. Musmeci, B. Zevi, progetto per un ponte sulla Dora, Ivrea, 1957-58



logica e immersa in una molteplicità di tempi, e di centri storici.

Per la verità non si tratta di vere e proprie centralità. Città come Venezia, Berlino, Lisbona, Serajevo, o Matera sono più puntualmente sistemi liminari in cui la città o gli esseri umani si attraggono, proprio in quanto luoghi di nodi connettivi e punti di contraddizione, quindi di ricerca. Questa è anche la sostanziale differenza attuale tra l’Europa e la grande civiltà tecnologica americana che si è gettata i limiti europei alle spalle, attraversando e abbandonando un Oceano di problemi. In altri termini l’Europa vive da sempre, e ancora, di una sua costitutiva contraddizione tra il mondo scientifico-tecnico che dà per scontato il futuro che pre-vede nel suo sapere-volere e un essere comunitario sempre in relazione con qualcosa che non si vede nella realtà immediata e che in fondo non ha un tempo e che ci rende inquieti spingendoci alla ricerca, a rimetterci sempre in viaggio.

Ma se viaggiare è formativo, viaggiare in Basilicata o in Sicilia è trasformativo perché vi s’incontra l’accesso a una civiltà che ha una dimensione complessa e profonda. Ciò detto il gruppo Olivetti in Basilicata, che io intendo in senso esteso come parte del mondo-Olivetti, come campo di relazioni culturali (C. Levi, L. Quaroni, L. Piccinato, R. Scotellaro, L. Sinigalli, M. Stella E.N. Rogers, ecc.) negli anni Cinquanta è particolarmente interessante, perché sviluppa da una parte un’azione, che come afferma Olivetti è volta ad “uscire dal caos, caos delle coscienze, caos dell’ordinamento sociale, caos nei gruppi inorganizzabili, incrocio di forze che si elidono”, per cui “bisogna veder nuovo, bisogna veder chiaro”; per altri aspetti svolge un’autentica “sprovincializzazione” nei confronti della società civile per aprirla al confronto, consentendo l’ac-

cesso alla continuità con la cultura della civiltà europea, quindi con i caratteri storico-costitutivi della città europea e con la sua sostanziale contraddittorietà vitale. Questi caratteri, a differenza di altre forme di vita collettiva, si esprimono, anche in architettura, mantenendo connessioni tra forme apparentemente opposte e incompatibili. Quaroni, per esempio, diceva spesso (negli anni Sessanta) che le idee di architettura servono a tenere insieme cose che normalmente non ci stanno, compresi i rapporti tra qualità e quantità. Anche la città è questo, tenendo insieme per esempio, l’introversione e l’estroversione, il compatto e il diramato, la protezione e l’apertura al mondo, la legge e lo sprigionamento di energie e libertà.

Per la verità molti esponenti del gruppo Olivetti aprono un discorso sull’umanità in generale. Penso per esempio all’interesse (vissuto) di Quaroni per la cultura orientale, anche se in realtà il modo di guardare i fenomeni e le loro contraddizioni è tipicamente europeo, come europea è anche la “cultura della crisi” dei filosofi del gruppo olivettiano.

Anche l’attività stessa di Rogers può essere letta in questa direzione, alla ricerca di equilibri difficili. In quest’ottica gli aspetti, i fenomeni e le aree geografiche che si attraggono di più sono proprio quelle apparentemente più distanti dalla cui radicalizzazione emergono i problemi e le contraddizioni, mentre sono di scarso interesse le forme intermedie.

Alla fine però torniamo sempre al confronto con il problema della profondità temporale della civiltà; la medesima che ha incontrato Friedmann restando “timido e smarrito” perché il paese “non si poteva ridurre entro umane dimensioni” e perché “viveva una sua propria storia, all’uomo ignota”. Nell’interpretazione della civiltà contadina di

Matera<sup>(10)</sup>, Friedmann trova una dignitosa saggezza dominata da una legge di parsimonia, in cui si sviluppa una misura di libertà, resa possibile da un limitato numero di situazioni ricorrenti, dove ogni istituzione soddisfa più di una specifica necessità e ogni atto della vita assume più di un solo valore.

6. Il superamento dell’architettura del limite nei Quartieri materani: dopo Rogers e Quaroni. L’incontro del mondo-Olivetti con la Basilicata, produce un’architettura urbanistica di qualità. Oggi che si pone il problema di adeguare i borghi rurali La Martella e Venusio e i Quartieri Serra Venerdi, La Nera, Spine Bianche a nuovi bisogni, con interventi di restauro rinnovamento e recupero urbano, occorrerebbe spostare il problema della tutela dalla conservazione oggettualistica dell’edificio alla tutela di relazioni evolutive tra civiltà diverse che proprio in Basilicata ha già prodotto problematiche ed esempi concreti di ampio respiro a cui riferirsi. In altre parole occorrerebbe intervenire nei Quartieri non per schiacciarli sugli algoritmi del presente, ma invece per includerli in quella dimensione del tempo della civiltà, tra un passato e un futuro della città-natura, di cui la storia di Matera è testimonianza. Ma occorre intanto cogliere il senso dell’impresa e dell’incontro del mondo-Olivetti con la Basilicata.

Incominciamo con la tomba di Rocco Scotellaro di Tricarico. Fu progettata da E.N. Rogers che lo aveva eletto suo vate.

Rogers, con quest’opera, lascia in Basilicata una delle definizioni statutarie di architettura più chiare e profonde in termini di civiltà, che io conosca.

La progetta come un sistema di forze in equilibrio tra la staticità del luogo e la mobilità del tempo. La tomba è fisicamente posta sul confine dei



cimitero ma è immaterialmente attraversabile, definendosi così come un limite estetico, ossia come un confine-frontiera. Il decoro, che qui è solo l'apparecchiatura della pietra, serve a chiarire il concetto dell'opera in ciò che desidera essere: vi si stratifica, anzitutto il senso "etimologico" di tradizione. Dice che la vita del poeta si costruisce pietra su pietra, verso su verso, come ordine architettonico di quel limite in cui si apre la soglia tra il silenzio e la luce. Su quella soglia sta il senso e l'essenza di una vita.

Ad ogni alba che attraversa quel limite, l'evento della poesia sembra ripetersi e tutti i versi di una vita, per un attimo, si fondono con l'intera storia della civiltà contadina.

Tra tutti i versi non incisi sulla pietra voglio ricordare anche questi:

**Ho perduto la schiavitù contadina,  
non mi farò più un bicchiere contento,  
ho perduto la mia libertà.**

Torna qui la misura di libertà di cui scrive anche Friedmann.

Ma una nuova conquista di libertà si schiude dopo la schiavitù contadina. Si apre l'accesso al mondo.

Passiamo dunque all'architettura urbanistica. Il gruppo olivettiano, pur tendendo ad una corrispondenza tra politica ed urbanistica, a partire da un'identità tra disciplina e territorio, si pone il problema della crisi della disciplina urbanistica su un piano corretto e concreto, impegnandosi in uno sforzo verso una "sistematica ricerca scientifica, onde l'urbanistica, erigendosi a scienza positiva vorrà garantirsi i necessari titoli di responsabilità e serietà"<sup>(11)</sup>.

Ma questa urbanistica "non di Stato", deve allora trovare un radicamento organizzativo diverso,

nel territorio. Nasce da qui il problema delle regole sociali, che non possono riguardare solo l'innovazione tecnica all'interno della fabbrica, come se il mondo terminasse nel recinto dell'industria. Occorre fare in modo che il mondo della produzione industriale, e ancora prima: della scienza si confrontasse con i problemi della società e degli esseri umani, che i progetti prendessero forma dalla (e sulla) idea di comunità. Ma nel gruppo olivettiano la comunità è onestamente considerata un fatto complesso, che occorre studiare e comprendere, anche nella sua possibile evoluzione.

"Era altrettanto chiaro che una comunità rappresenta molteplici piani e dimensioni di vita, ed è quindi difficile, se non impossibile, per un individuo singolo cimentarsi nel modo adeguato nello studio di essa e dei suoi intimi e mutevoli rapporti. Si rendeva necessario un lavoro di équipe, di un gruppo di amici in seno al quale ogni membro si assumesse la responsabilità di studiare quegli aspetti che più da vicino si riallacciassero alla sua particolare competenza; giustificato dalla comune ricerca di valori, dall'aspirazione all'incontro umano, il gruppo in qualche modo rifletteva l'unità vivente della comunità che andavamo studiando (...)"<sup>(12)</sup>.

Quale distanza scientifica dall'algorithm dell'ingegneria!

Il gruppo aveva il compito di fornire le basi scientifiche a molti degli interventi pratici, nella situazione materana, di cui la costruzione del villaggio La Martella non è che un esempio, sicuramente il più importante, rappresentando visivamente nel modo più compiuto che cosa si potesse intendere come comunità, dal punto di vista progettuale e organizzativo e come

"contraltare" della fabbrica moderna nel Mezzogiorno. Poiché si è talvolta ironizzato sul "populismo" della comunità vale la pena soffermarsi sul progetto La Martella ponendo l'accento sul valore dell'architettura nei confronti del ruolo della comunità nel progetto di piano.

Nel punto più alto dell'area, si pone la chiesa di Quaroni. Si tratta di un'architettura molto ben meditata che esprime il "movimento": "la trasfigurazione dell'individuo disperso in 'chiamato', che dà vita con altri 'figli della chiamata' alla Comunità. Perciò la Chiesa dovrà apparire da lontano, richiamare, ri-tagliarsi dall'accidentale, costituire uno spazio che, da un lato sappia recingere e proteggere (un'arca, una "nave"), ma, dall'altro, anche liberare, sprigionare nuova nostalgia, ad-tendere, aprirsi tutto all'Ad-veniens. Questo è il drama dell'"architettura sacra": punto di arrivo, meta, immagine della comunità raggiunta, e insieme, ad un tempo momento del pellegrinaggio, tappa, porto-passaggio."<sup>(13)</sup> La chiesa, allora, svolge un ruolo importante e non solo aggregativo nel definire il progetto culturale-religioso della comunità nella nuova città-natura di La Martella.

Vi si rappresenta, qui, il nesso più forte nel passaggio da un mondo contadino disperso ad una "società" che pur mantenendo stretti rapporti con la natura e tradizioni culturali rurali, si avvicina ad una nuova civiltà attraverso la sua promozione urbana-rurale.

In un'ottica olivettiana, si tratta di verificare in qual modo si colloca in tutto ciò il discorso, qui non tanto (ma c'è connessione) della produzione in fabbrica quanto della ri-produzione in comunità. Sarebbe meglio, a questo punto, paragonare la comunità a un motore della ri-producibilità stessa della città, in cui la ri-produzione è al tempo stesso evoluzione.

L'aspetto, oggi per noi più interessante, dell'esperimento La Martella sta proprio nella volontà di voler mantenere un contatto tra scienze tecniche e scienze umane senza risolverlo in conservazione. Accettandone invece la contraddizione vitale, che in altri casi si è voluta risolvere con l'eliminazione di uno dei due poli. Ma il tema della ri-producibilità del fenomeno urbano implicherebbe una riconsiderazione della cultura dei limiti.

Nel ri-prodursi, la città non potrebbe mai riprodurre tutta la sua storia, tutta la ricchezza dei Sassi per esempio. Ciò che si riproduce differenzialmente è comunque un inizio di città, in cui il paradigma della città-natura è già tutto potenzialmente o realmente presente: c'è la domesticità, l'insularità, la paesisticità, la topicità, la rappresentatività, la coesistenza, la naturalità, la centralità e la profondità; ossia tutte le categorie da cui si riconoscere l'esistenza di una città o per lo meno il suo essere potenzialmente città. Certo si ha a che fare con categorie della riconoscibilità urbana autenticamente pensabili negli anni Cinquanta. Anche se la realizzazione non fu completa, proprio nei diritti civili, di sviluppo economico e politico; proprio per quei diritti che dovevano essere oggetto di conquista e di lotta. Del resto che cosa distingue una città da un borgo rurale? Si tratta solo di un fattore dimensionale che però fa i conti con l'appartenenza a un contesto urbano o c'è un fattore qualitativo-relazionale che entra nella costitutività stessa di un complesso insediativo?

In effetti ogni città-natura è stata per almeno un momento città-borgo o lo è ancora; restando così sospesa in quella zona incerta che nella storia evolutiva delle forme insediative si colloca tra lo stadio del villaggio e lo stato della città. In ogni città vi sono aree e parti che regredendo o evolvendo, stazionano, anche a lungo, su questa soglia



incerta del limite che è l'inizialità. In questo senso anche i Quartieri non sono che un inizio di città. In questione comunque, con la "comunità", è il sistema di vita e la ri-producibilità stessa della città partendo dalla civiltà e dalla natura. L'architettura urbanistica è un'architettura che produce città superando se stessa, cosa oggi molto difficile, perché è difficile "produrre" quella bellezza della civiltà, contenuta nella ricchezza della complessità prodotta dal tempo, che chiamiamo "città", perché la "produzione di città", non avviene più facendo un piano della città, neppure il piano di un quartiere, ma attraverso un'epidicità di interventi e di produzione del minimum urbano, che tutt'al più può contribuire per una sua minima parte al fare città, sapendo di trovare affianco o intorno, altri episodi di detrazione della città, ossia di contro-città su cui per varie ragioni si è riflettuto ancora troppo poco.

Comunque Matera oggi è uno straordinario testo di architettura urbanistica composto di vari capitoli: il Centro antico, che ha la massima profondità del tempo, i due (ma erano cinque nel Piano generale di bonifica) borghi rurali, i Quartieri e poi la periferia del contrasto tra pezzi o brani di architettura e non-città, dove purtroppo manca l'idea più importante del piano Piccinato: il lunghissimo parco lineare connettivo che avrebbe garantito un futuro contemporaneo europeo alla città-natura di Matera. Su questa sezione territoriale si sarebbe potuta compiere una descrizione evolutiva del superamento della città-contadina nella città-natura. La città-natura è infatti un'espressione territoriale che collega più centri storici, nuclei antichi, borghi, quartieri, villaggi e siti archeologici all'idea del parco.

Se si vorrà dare un futuro all'impresa di civiltà Olivetti le idee non mancano e non mancheranno ma nell'affidarsi alle discipline dei saperi biso-

gnerebbe chiedere loro di avere anzitutto il coraggio di andare oltre gli statuti scientifici, le motivazioni ideologiche e gli interessi corporativi, interrogandosi approfonditamente sui bisogni degli esseri umani di oggi e di domani per confrontarli con una città dell'uomo che è parte della natura in un modo contemporaneo e non viceversa. I Quartieri sono un inizio "sospeso" di città. Non basterà una buona manutenzione e qualche dispositivo bioclimatico, spacciato per "architettura bioecologica", per recuperarli alla civiltà materana della città-natura.



## PIANO REGOLATORE DELLA VALLE D'AOSTA

(3) Quando questa cultura sociale d'impresa manca tutto diventa più debole. In questi ultimi anni, ho conosciuto molti imprenditori del Mezzogiorno, per lo più edili e agrari, che avevano sentito parlare delle nostre ricerche e che avrebbero voluto intraprendere nel settore della città-natura, ma non erano disposti a condividere il progetto con altri per varie ragioni. Spesso non c'era tempo. In altri casi non disponevano di un personale che fosse in grado di comunicare con noi o di comprendere che le condizioni stesse di una "imprenditorialità sostenibile" modifica alcune regole del gioco. Il più delle volte avevano perso il contatto con una "comunità concreta". Comunque erano isolati e sebbene il nostro progetto avrebbe potuto collegarli non conoscevano né una politica né una "comunità d'impresa" in grado di aiutarli.

(2) L'argomento è già stato affrontato ne "La continuità progettuale" di Gianni Fabbri in *Costruire la città dell'uomo* Adriano Olivetti e l'urbanistica, a cura di C. Olmo, Torino 2001. Il riferimento è alla relazione di Kenneth Keniston (MIT) al convegno Ingegneria e Scienze umane, verso una nuova alleanza, Bologna Aprile 1999; dove a proposito dell'"algoritmo dell'ingegneria" si ricava la seguente definizione: "l'idea fondamentale che sta alla base della rivoluzione dell'ingegneria è quella che il mondo esterno possa essere definito come una serie di problemi, ognuno dei quali possa essere risolto grazie all'applicazione di teoremi scientifici e principi matematici".

(3) A. Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma, 1946

(4) Da: Ernesto N. Rogers, *L'Unità di A. Olivetti*, in "Casabella Continuità", n.270 dicembre 1962.

(5) "Vi era in lui il proposito di organizzare una regione stupenda ma talmente misera che, in certi villaggi, le donne facevano il pane una volta all'anno: questo povero pane, i loro uomini lo mangiavano, poi, inzuppato nell'acqua per ammorbidirlo, durante i dodici mesi. Adriano non poteva sopportare la miseria, che ripugnava il suo senso di logica e di umanità, perciò la sua idea fu di trovare i mezzi per sollevarne gli abitanti di questa regione. Si trattava, per lui, di valorizzare la bellezza naturale con un lavoro di pianificazione urbanistica che ne chiarificasse la struttura aggiungendo possibilmente bellezza alla bellezza in modo da migliorare le condizioni della popolazione". Da: Ernesto N. Rogers, *L'Unità di A. Olivetti*, cit.

(6) Da un recente confronto con l'"Europa", in occasione della nostra partecipazione alla "Biennale sulla città" di Barcellona nel 2003, è possibile trarre alcune considerazioni. Due precise ragioni, ancora oggi, tra molte altre, rendono inefficace ed evanescente l'azione pianificatrice e urbanistica sui territori italiani: la sconnessione imprenditoriale e la sconnessione con la cultura di chi abita città e territori. Queste carenze determinano uno stato di negatività operativa che ha sempre pesato enormemente, specialmente nelle aree più deboli, per esempio nel Mezzogiorno e in particolare nelle realtà minori quasi totalmente prive di cultura progettuale e imprenditoriale.

Ancora oggi la pianificazione sistemica territoriale, di stampo amministrativo-deduttivo, resta separata dalle culture, imprenditoriali, civili e architettoniche; mentre l'urbanistica equivocando sulla "partecipazione" non riesce a far nascere progetti di qualità effettivamente in grado di interessare una dimensione comunitaria alla scala adeguata, risolvendosi in uno strumento di ricerca del consenso locale per i "professionisti-politici" emergenti. Oggi in Europa si "partecipa" tutti i giorni se i progetti sono validi ed efficacemente coinvolgenti. Ma la partecipazione parte dalla proposta di un'idea responsabile all'interno di una costante pratica di condivisione, per motivate e dimostrabili ragioni. Insomma la pianificazione urbanistica e territoriale, che tuttavia di fatto non studia più la città, specializzandosi rischia paradossalmente di divenire "provinciale" e al tempo stesso e "anticomunitaria". Forse ciò accade perché al livello politico si fatica a comprendere che la "concertazione" non s'improvvisa; anche una concertazione infatti va progettata in una forma "partecipata" europea, ossia connessa profondamente con un'azione culturale sul territorio che richiede tempi, costi, cultura e passione. E la prova di ciò è che le misure dei progetti europei non tengono conto delle realtà del sud.

(7) Cfr. Ludovico Quaroni, "nel limiti del mare nostrum", in Armando Sichenze, *Il limite e la città...* cit.

(8) F. Friedmann, "Matera: un incontro" in R. Musatti, F. Friedmann, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, Matera 55. Radiografia di una città del sud tra antico e moderno, Giannatelli, Matera 1996 (edizione originale 1956)

(9) Cfr. Ludovico Quaroni, "Oltre i limiti del mare nostrum: le 'globalità' indiane", in Armando Sichenze, *Il limite e la città...* cit.

(10) "Col termine di civiltà vorrei indicare i modi di sentire e di rispondere a problemi fondamentali, di divenire coscienti, in cambio soddisfacendo a bisogni elementari. Alcuni di questi problemi sono di natura particolare e possono essere aboliti nell'attimo in cui sono risolti: così è il problema di provvedere cibo o medicine a sufficienza. Altri riflettono le contraddizioni della natura umana - l'uomo, che essendo mortale desidera l'immortalità - e richiedono sforzi di interpretazione; in cambio essi possono guidare alla scoperta e all'invenzione di un sistema di valori quale può essere dato da un'opera d'arte o da un trattato di teologia. Più specificatamente possiamo dire che una civiltà rappresenta un sistema di vita nel quale problemi del primo tipo vengono risolti in una struttura offerta dalle accettate interpretazioni di problemi del secondo tipo. Lo stesso si può affermare in termini di bisogno: una civiltà è un sistema per individuare e soddisfare particolari bisogni alla luce del più urgente dei bisogni umani: il bisogno di scoprire e creare un ordine in un mondo apparentemente privo di valori;

"Le civiltà, come gli individui, si distinguono le une dalle altre per molti aspetti e per svariate ragioni. Un mezzo per identificare e classificare le civiltà consiste nell'esaminare il rapporto tra i modi di sentire e soddisfare particolari bisogni e il modo di rispondere all'esigenza di valori. Esaminando la civiltà dei contadini di Matera siamo rimasti colpiti dalle gravi difficoltà da essi tradizionalmente incontrate per raggiungere il soddisfacimento di bisogni elementari. Sia la povertà delle risorse naturali della zona che le limitazioni imposte dalla configurazione sociale e politica della regione, hanno inibito ogni sviluppo della coscienza del bisogno; hanno persino impedito ogni sostanziale miglioramento nel soddisfacimento dei bisogni originati dalla lotta alla conservazione. Queste inibizioni, trasferite nella sfera interpretativa, hanno condotto ad una filosofia di omogenea accettazione che si adatta alle voci più diverse, dal tipo di nutrizione e di igiene agli 'atti di Dio'. Nella sfera teorica ciò ha portato aspetti di dignità e saggezza. In situazioni di manifesta necessità, il contadino era in grado di sviluppare una sua misura di libertà accettando la sua condizione non come determinata da un fato crudele, ma come sancita da forze i cui intenti, benché sconosciuti agli uomini, egli riteneva fossero parte di un universo ricco di valori. La sua saggezza, d'altro canto, era da attribuirsi al suo sforzo di interpretare un limitato numero di situazioni ricorrenti.

"In campo pratico, la scarsità dei mezzi rispetto al soddisfacimento di elementari bisogni, e la conseguente accentuazione del desiderio di interpretazione, ha portato ad una situazione entro la quale ogni consuetudine tradizionale, ogni istituzione, pare soddisfi a più di una specifica necessità, quasi dominasse una legge di parsimonia, in armonia con la quale ogni atto della vita venisse ad assumere più di un solo valore, fosse compiuto su più di un solo piano di ordine e significato; infatti ogni atto visto singolarmente e la comunità contadina, vista collettivamente, apparivano come un punto, nello stesso tempo immaginario e reale, nel quale convergessero gradi o piani di valori". F. Friedmann, "Matera: un incontro" cit.

(11) Da A. Olivetti, *Riprendendo il cammino*, in "Urbanistica" n. 1, 1949.

(12) F. Friedmann, "Matera: un incontro" in R. Musatti, F. Friedmann, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, Matera 55. Radiografia di una città del sud tra antico e moderno, Giannatelli, Matera 1996 (edizione originale 1956).

(13) Da M. Cacciari, *Ecclesia*, "Casabella" n. 640-641, 1996-97.